

Ilva, il colpo di grazia Chiude l'area a caldo

La Cassazione respinge tutti i ricorsi contro lo spegnimento degli altiforni «Il diritto alla salute prevale su tutto». Verso la Cigs per oltre 8mila dipendenti

IL CASO

ROMA Ieri è stata certificata la morte dell'Ilva. E, di conseguenza, la fine della produzione in Italia dell'acciaio primario. Cioè quello più flessibile e di migliore qualità. La Cassazione ha rigettato i ricorsi presentati dai commissari del gruppo siderurgico contro la richiesta della Corte di Appello di Milano di fermare le lavorazioni negli altiforni di Taranto. Adesso saranno spenti definitivamente, a meno che non sia rimosso l'amianto presente (compreso quello avvolto nel materiale refrattario dei cowper) e riportate sotto controllo le emissioni di Pm10.

Operazioni, secondo l'azienda, impossibili da realizzare sia per motivi strutturali sia perché non ci sarebbero tecnologie sul mercato in grado di abbassare i rischi d'inquinamento più di quanto si faccia attualmente nel sito pugliese. «Quando sento dire che la fabbrica ora sta inquinando - ha spiegato in Senato il commissario Giovanni Fiori - questo non corrisponde alla realtà dei fatti».

IL PRECEDENTE

Parallelamente la sentenza della Cassazione apre un altro fronte. Non soltanto viene confermato, come in Appello, che l'attuale Aia (autorizzazione integrata ambientale) non garantisce un'adeguata tutela sanitaria: vengono avallati i principi fondanti della decisione di secondo grado che potrebbero fare giurisprudenza - in chiave restrittiva - in altri contenziosi simili. In primo luogo la difesa della salute è prioritaria rispetto ai diritti dell'attività economica e del lavoro, superando sentenze che in passato avevano bilanciato i due ambiti. «Il diritto al lavoro - scrivono i giudici - che lo Stato deve promuovere è un diritto al lavoro salubre e sicuro».

Quindi, la sola presenza dell'amianto e l'emissione di polveri sottili nell'atmosfera sono elementi dirimenti per sospendere un'attività produttiva, visti i danni che possono arrecare alla salute dei lavoratori o di chi vive intorno agli impianti. Infatti «la sussistenza dei pericoli "gravi e rilevanti"», rilevata in Appello è «congruamente fondata sulle complessive risultanze istruttorie e informata al principio di precauzione». I magistrati della Cassazione hanno, poi, definito l'Ilva di Taranto «un modello produttivo destinato ad essere abbandonato». E sottolineato che il tumore maligno alla pleura (mesotelioma da asbesto) nella popolazione di Taranto e Statte è quattro volte superiore rispetto all'atteso».

Lo stop all'area a caldo dell'Ilva apre lo scenario peggiore paventato da Mimit, commissari e sindacati: terminata la produzione di acciaio primario che alimenta anche le lavorazioni dell'area a freddo resta solo il ricorso massiccio alla cassa integrazione. Gli amministratori hanno già chiesto di autorizzare la Cigs per 8.622 addetti. E 4mila nell'indotto sono nella stessa situazione. Questi livelli non dovrebbero calare di molto quando nei siti di Taranto, di Genova, di Novi Ligure e di Racconigi partiranno operazioni di laminatura in conto terzi con bramme di acciaio o coils recuperati sul mercato. E neppure in caso di vendita del gruppo si tornerà all'occupazione di un tempo.

Nelle prossime ore si capirà quanti e quali strumenti - prepensionamenti e incentivi - il governo inserirà in manovra per facilitare l'uscita dei lavoratori in esubero. Intanto in una nota Palazzo Chigi ha ammesso «che questa sentenza, il cui contenuto va approfondito, complica ulteriormente un percorso che è stato sempre più difficile e costellato da ogni tipo di ostacoli». Detto questo, non si «può che prendere atto della pronuncia della Cassazione su ex Ilva, che disattende le motivate conclusioni della Procura generale della stessa Cassazione». Il riferimento è alla richiesta del Pg Luigi Biritteri di rinviare alla Corte d'appello il decreto di chiusura degli altiforni, contestando le modalità con le quali erano stati calcolati i rischi su amianto e Pm10. Il governo promette che «non si sottrarrà all'esercizio delle proprie responsabilità, come ha fatto finora, come confermato dal decreto-legge entrato in vigore qualche giorno fa e come ribadito nell'incontro con i sindacati svolto a Palazzo Chigi martedì scorso». Non a caso dalla FiomCgil il neosegretario Simone Lodi segnala: «È necessario che il governo riconvochi le parti, per dare gambe all'accordo, ora è ancora più necessario». Valerio D'Alò e Ferdinando Uliano (FimCisl) suggeriscono «il rilancio della produzione di acciaio in maniera ecocompatibile», mentre il leader della Uil, Davide Sperti, parla di «strumenti di risarcimento nei confronti dei lavoratori diretti di Ilva e per quelli dell'indotto». La sentenza è stata accolta in maniera opposta dai legali dell'associazione Genitori tarantini, che hanno avviato la battaglia contro l'inquinamento causato da Ilva: «Questa è una giornata di liberazione».

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA